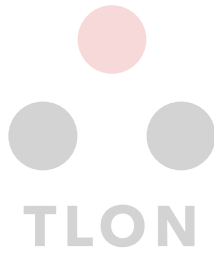


Estratto
Copyright Edizioni Tlon



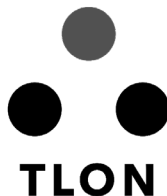
Estratto
Copyright Edizioni Tlon

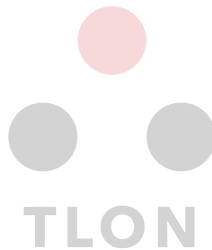


René Daumal

CONTROCIELO

Nella versione di Damiano Abeni





René Daumal
Controcielo

Titolo originale
Le Contre-ciel

© 2020 Edizioni Tlon
Tutti i diritti riservati

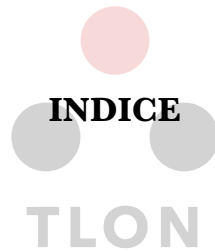
Traduzione
Damiano Abeni

Progetto grafico e illustrazione in copertina
Andrea Pizzari, Caterina Ferrante

Editing
Matteo Trevisani

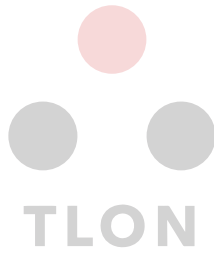
Redazione
Maria Elena Marrocco

ISBN: 978-88-99684-66-2

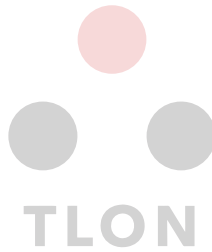


INTRODUZIONE DI ANDREA CAFARELLA	9
I. CLAVICOLE DI UN GRANDE GIOCO POETICO	35
II. LA MORTE E SUO MARITO	139
III. IL CIELO È CONVESSO	211

Estratto
Copyright Edizioni Tlon

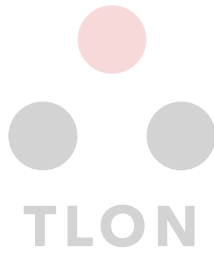


Estratto
Copyright Edizioni Tlon



Questa traduzione è dedicata a Graziella Carassi, mia insegnante di francese alla Scuola Media Statale “Domenico Ghidoni” di Ospitaletto (BS), e alla memoria di Giulia Banzi Bazoli, mia insegnante di francese al Liceo Ginnasio Statale “Arnaldo da Brescia”, assassinata dai fascisti il 28 maggio 1974 in Piazza Loggia a Brescia.

a Roger Gilbert-Lecomte



Estratto
Copyright Edizioni Tlon



INTRODUZIONE

Il poeta mistico, il maestro

di Andrea Cafarella

Disimparare a sognare a occhi aperti, imparare a pensare, disimparare a filosofeggiare, imparare a dire: non si può fare da un giorno all'altro. E tuttavia non abbiamo che pochi giorni per poterlo fare.

René Daumal

L'INIZIAZIONE

Conoscere René Daumal equivale a incontrare un maestro spirituale, una guida.

Non sempre, tuttavia, siamo pronti a riconoscere i maestri e accoglierli nella nostra esistenza, a seguirne l'insegnamento nel faticoso percorso che propongono. A interpretare i misteriosi *koan* attraverso i quali indicano la via.

Si tratta di un'opportunità. Di quegli "incontri con uomini straordinari" dietro le cui parole avvertiamo la presenza di un segreto che ribolle e splende nell'ombra. Tuttavia, per coglierne il significato più profondo dovremmo compiere uno sforzo di umiltà – lo «sforzo massimo» – e arrenderci all'idea che dietro le loro avventure, dietro le loro vite straordinarie risieda un senso più vero e assoluto dell'essere. Ciò

non è affatto semplice da accettare, né immediato, poiché realizzare questa scoperta potrebbe aprirci definitivamente gli occhi e forse cambiarci letteralmente la vita.

Così è stato per me: come molti lettori approcciai Daumal tramite i suoi romanzi. Lessi inizialmente *Il Monte Analogo*, ancora prima di sapere qualsiasi cosa riguardasse la sua storia biografica. A distanza di qualche anno lessi anche *La Grande Bevuta* e a quel punto non ci pensai più, non lo cercai, non lessi più nulla di suo e me ne dimenticai.

Poi successe che un amico mi parlò di Claudio Rugafiori.

Rugafiori è uno dei più importanti conoscitori della patafisica, curatore dell'opera di Alfred Jarry in Italia. Parliamo di colui che Giorgio Agamben, nel suo *Autoritratto nello studio*, identifica come «la sola persona che abbia esercitato per me la funzione di un maestro»: un intellettuale *sui generis* che ha sempre lavorato nell'ombra del dietro le quinte. Nascosto e isolato.

Diventò, per lungo tempo, la mia ossessione.

Si dà il caso che Rugafiori sia anche il curatore dell'opera di René Daumal, sia in lingua originale presso Gallimard, che nell'edizione italiana presso Adelphi.

In quel periodo, quindi, lessi tutto quanto fosse disponibile di Jarry prima, e di Daumal poi. Cercavo delle tracce di Rugafiori, a dire il vero. Leggevo con attenzione le sue prefazioni e postfazioni, le sue avvertenze essenziali. Sono anche tentato di ammettere che col tempo ho sovrapposto le due figure, quella di Rugafiori e quella di Daumal. Di questo processo credo si possa trarre una ragione anche logica, non solo emotiva e personale: tutti i libri di René Daumal tradotti in italiano (a prescindere dal loro essere o meno postumi) sono presentati al lettore attraverso un lavoro di curatela fondamentale per una comprensione più ampia dei testi, portato avanti con grande intelligenza e con una delicata empatia. Claudio Rugafiori è

riuscito a rendere al lettore l'ineffabile complessità mistica dei testi daumaliani, la ricchezza di riferimenti e la straordinaria significanza del suo vissuto illuminando l'opera della vita e la vita dell'opera, e dandoci la possibilità di conoscere e riconoscere René Daumal e il suo irripetibile percorso. Prima da poeta, poi da mistico e infine da maestro. La sua strenua ricerca della "Parola unica" costituisce un eminente *corpus* di insegnamenti che non potrebbe scaturire se non dall'esperienza vera e vissuta, da un effettivo lavoro sul proprio Sé, cosa che René Daumal realizzò ogni giorno fino al giorno della sua ultima morte.

Lascia dunque che ti parli del momento drammatico in cui la Parola non è ancora che il progetto doloroso di un rantolo muto... Riesci a pregustare questo silenzio così pregno di tuono?

Ed eccoci arrivati a oggi, al momento dell'incontro faticoso. Ovvero, la frazione di tempo che va da quando mi hanno chiesto di scrivere questa introduzione a quando verrà letta. Appena accettato l'incarico ho avuto l'onore di abbandonarmi alla lettura di *Le Contre-Ciel* nella meravigliosa versione italiana di Damiano Abeni, la prima disponibile nella nostra lingua. Nel tentativo di presentarlo nel modo giusto ho dovuto consultare una grande abbondanza di testi. La mia scrivania adesso è ricolma: Jarry, Rimbaud, Mallarmé, tutti i libri riguardanti la Quarta Via e gli studi di Guénon, il surrealismo, Suzuki, Artaud. Tutti testi che potrebbero seguire o anticipare la lettura dell'opera daumaliana arricchendola di senso.

Daumal probabilmente ci ammonirebbe, da buon maestro, suggerendoci che «non si può restare sempre sulle vette, bisogna ridiscendere» oppure, ancora, dicendo che «l'ultimo passo dipende dal primo [e] il primo passo dipende dall'ulti-

mo».¹ Ed è proprio seguendo questi suoi precetti “alpinistici” che mi è parso chiaro l’unico modo possibile per rileggere Daumal e poter vedere il senso complessivo della sua opera: eseguire costantemente questo «sali e scendi», un’esplorazione che vada dall’alto al basso e viceversa.


Mentre compivo la mia personale discesa dal Monte Analogo (o dal “Mont Daumal”, come ha suggerito qualcuno), stavo cercando una chiave di lettura. Una luce che potesse orientare nel tentativo di comprendere il suo lascito immane.

Ho esitato a pubblicare questa raccolta. So che non si impara a nuotare in un batter d’occhio, che si dovrebbe avere sguazzato per divertimento, per tenersi in movimento, prima ancora di avere ben capito che esistono fiumi da attraversare. Ma del proprio apprendistato non si fa spettacolo.

Il libro che hai in mano inizia così, con un’avvertenza che ci suggerisce che i testi che ne fanno parte sono componimenti “giovanili”, fanno parte di un periodo di «apprendistato», appunto. Questo perché Daumal riuscirà a far pubblicare questo libro solo parecchi anni dopo il suo concepimento.² Le poesie che vi troviamo fanno

¹ Da «Cosa cantano i montanari de *Il Monte Analogo* e i consigli che ci davano», plaquette che René Daumal spedì in dono a Geneviève Lief per il suo onomastico il 3 gennaio 1943. Testo che poi confluisce negli appunti e in parte nella stesura a noi giunta de *Il Monte Analogo*.

² *Le Contre-Ciel* vide la luce soltanto dopo due tentativi falliti (nel 1930 lo avrebbe dovuto pubblicare Simon Kra – con prefazione di Roger Gilbert-Lecomte, che avrebbe dovuto dirigere l’intera collana – e nel 1933 sembrava dovesse essere pubblicato da Sagittaire), venne poi pubblicato nel 1936, in una versione ampiamente rimaneggiata, da cui nasce questa traduzione, in una tiratura limitata (315 copie) sui «Cahiers Jacques Doucet», dopo aver vinto l’omonimo Premio Doucet nel 1935. Ebbe una più ampia diffusione soltanto dopo la morte dell’autore quando venne incluso nella raccolta di tutte le poesie, *Poésie noire, poésie blanche*, Gallimard, 1954.



parte di una fase della sua vita e del suo percorso antecedente alla scoperta di quelle «verità, ancora non giunte a maturità», su cui si baserà poi tutto il suo pensiero. «Sono più simili a un urlo che a un canto» ci avvisa subito, con la massima onestà. «Sono stati come una valvola di sfogo, mentre attendevo di meglio». E questa è sicuramente una possibilità di lettura: ascoltare le urla dell'ultimo discendente dei poeti maledetti descritti da Verlaine; lasciarsi sprofondare nel mondo visionario di un poeta veggente. Leggerne le profezie colme di rabbia, struggenti, appassionate, potenti come la folgore. Eppure, c'è un'altra possibilità, appena menzionata: salire e ridiscendere la sua opera come se fosse una montagna e imparare a guardarla nella sua complessità disarmante.

«Ho trovato di meglio, per sciogliere la maggior parte dei tormenti che queste esternazioni calmavano poco o niente. Cose migliori e più semplici». Possiamo riconsiderare la sua vita sotto la stella degli *ṛṣi* – i cantori veggenti che recitavano i testi vedici – possiamo rileggere questo suo libricino pieno di morte, dal «dopo la morte», dopo il risveglio. Possiamo provare a decifrarne le immagini, a far risuonare i simboli, a comprendere certi slanci lirici, certe visioni. E forse potremmo «imparare a pensare», «imparare a dire», imparare a leggere, di nuovo, tutto Daumal, per poterlo finalmente comprendere a pieno; ricominciare dal nostro Io, dal suo annientamento, dalla sua negazione assoluta, per realizzare l'«evidenza assurda» che possa esistere un'unica verità e, nel tentativo di raggiungerla, iniziare il lavoro, il lavoro sul nostro Sé, senza mai distrarci «dal fine più alto»: procedere verso la cima, tendere a essa.

È così che ho cercato di cogliere quello che penso sia il significato definitivo di questo libro, seguendo il precetto alpinistico-metafisico: «Il primo passo dipende dall'ultimo [...] L'ultimo passo dipende dal primo». Salendo e discendendo verso la sua vetta inarrivabile.

IL POETA

Il testo che dà l'abbrivo a *Controcielo* è un lungo componimento, *Clavicole di un grande gioco poetico*: contiene trentadue “clavicole”, ovvero delle strofe in cui i versi evocano il discorso che si sviluppa nelle prose che li affiancano, fornendo un insieme di simboli e di rimandi che permettono diverse e più profonde letture del testo, arricchendolo di significati nascosti. Daumal le presenta come un «saggio sulla creazione poetica» ma, come capiamo fin da subito, esso ha in realtà una prospettiva più ampia.

Nella prima clavicola leggiamo: «Quando la parola “io” interviene nel poema che segue, è come se enunciasse un essere metafisico, o piuttosto un momento dialettico, e non la mia identità personale». Se prendiamo a esempio «tale negazione, [dell'identità, dell'Io, che] costituisce la “teologia negativa”» e la accostiamo poi a un certo Arthur Rimbaud, quel poeta veggente che scrisse il famoso enunciato *Je est un autre*, non possono che risuonare nelle nostre orecchie le sue *Illuminazioni*. O, per lo meno, la sua arcinota lettera, detta appunto “del veggente”.

Il percorso di René Daumal ha inizio proprio lì, nelle Ardenne da dove venivano anche Rimbaud e Verlaine, precisamente a Reims, dove nasce nel 1908. A soli quattordici anni, insieme ai suoi compagni di liceo, si diverte a dar vita a quello che inizialmente chiameranno *Simplisme* e che si tramuterà, in un secondo momento, nella Parigi surrealista, nel gruppo e nella rivista che avranno per nome «Le Grand Jeu».

Sono Nathaniel (Daumal), Rog-Jarl (Lecomte), François (Vailland) e La Stryge (Meyrat) i quattro liceali di Reims che sbarcano a Parigi nel 1925 per fondare questa incredibile comunità di intellettuali, il cui credo si sviluppa all'insegna della patafisica e del loro eroe, *maximum exemplum*, Arthur Rimbaud.

Proprio all'insegna del poeta veggente, nel 1929 si realizzerà uno dei momenti più alti del lavoro dei *Phrères simplistes*. Durante quello stesso anno vengono pubblicati: *Rimbaud le Voyant* di André Rolland de Renéville, la *Correspondance inédite (1870-1875) d'Arthur Rimbaud* (con l'introduzione di Roger Gilbert-Lecomte), il secondo numero del «Le Grand Jeu» e il catalogo che accompagna la «Première exposition du Groupe “Le Grand Jeu”». A suggellare questo anno rimbaudiano, in occasione della prima esposizione del gruppo, in un testo che presentava le opere di Josef Sima, Lecomte scriverà questa frase, rimasta emblematica: «Non riconoscerò mai il diritto di scrivere o di dipingere se non a dei veggenti».³ René Daumal nel primo tratto del suo percorso tende proprio a questo: essere poeta veggente – uno *rysi*, dicevamo prima. Tende a Rimbaud e a Mallarmé, i cui innumerevoli rimandi attraversano tutto *Controcielo* come anche i testi del periodo del «Le Grand Jeu».

L'altra grande luce a illuminare questo frangente del suo percorso è la patafisica e la grande lezione di Jarry e del suo dottor Faustroll. Daumal però chiarifica, con grande precisione: «Per essere un buon patafisico bisognerebbe essere nello stesso tempo poeta: con ciò intendo qualcuno che crea ciò di cui parla, nel momento stesso in cui ne parla».⁴ Ed «è questa assoluta Parola-non-parlata che è il senso vero e proprio del poema», quella che spesso troveremo nei testi daumaliani indicata come l'«evidenza assurda», quell'assurdità che proviene dall'abbandonare il proprio Io, rimbaudianamente, per abbracciare una visione del mondo patafisica. Bisogna guardare alla produzione di Daumal in questa

³ R. Gilbert-Lecomte, *Quello che dovrebbe essere la pittura e quello che sarà Sima, Le Grand Jeu*, Adelphi, Milano 1967/2005. Originariamente nel catalogo: «Première exposition du Groupe “Le Grand Jeu”».

⁴ R. Daumal, *I poteri della parola*, Adelphi, Milano 1968.

fase, lasciando che provochi in noi il «riso terribile davanti all'evidenza». Solo così risulterà chiaro, al termine delle Clavicole, quando Daumal scrive: «Io ho parlato della genesi del poema, parlavo allo stesso tempo della genesi di questo universo». La Parola, per Daumal e i suoi compagni, non è mai puro gioco della fantasia ma tende costantemente all'assoluto, alla “Parola unica” cui Stéphane Mallarmé dedicò tutti i suoi sforzi.

Proprio su questo punto i *Phrères simplistes* avranno di che scontrarsi con André Breton e il movimento surrealista. E sarà Daumal a redigere una lunga lettera pubblica diretta al padre del surrealismo, in cui darà risalto tanto alle comuni intenzioni quanto alle divergenze fondamentali, per le quali i due gruppi non potranno mai avere una fusione vera e propria e – pur con diversi scambi e fastidiose scaramucce – si terranno lontani gli uni dagli altri durante tutto il comunque brevissimo periodo di attività de «Le Grand Jeu».⁵

Poeti, voi avete, noi abbiamo vergogna – o siamo troppo fieri – dei nostri corpi sbiancati, civilizzati, troppo ben educati. Senza tale vergogna voi balzereste, noi balzeremmo nel ballo tondo, gridando il nostro stupore di vivere, qui, su questo viale, noi riprenderemmo il segno della follia vorticante, la Danza antica, il primo e più puro poema.

⁵ A nome de «Le Grand Jeu» vennero pubblicati tre soli numeri tra il 1928 e il 1930. Già nel 1932 il gruppo si sciolse a causa di contrasti interni.

IL MISTICO

Fin dai tempi de «Le Grand Jeu» il solo scopo era la ricerca. Innanzitutto di carattere intellettuale e scientifico, «la conoscenza discorsiva e le scienze umane». È questo il periodo in cui Daumal e i suoi compagni iniziano a studiare i grandi filosofi occidentali e a leggere i mistici orientali. Da Hegel (si veda la settima clavicola) agli studi di Guénon sull'induismo. Daumal impara il sanscrito e comincia a tradurre e studiare i testi della tradizione (si vedano la tredicesima o la diciassettesima clavicola). Sarà il confratello Josef Sima⁶ a fargli incontrare, nel 1930, Alexandre de Salzmann, allievo di Gurdjieff e suo primo maestro di Quarta Via.

In questo contesto, naturalmente, la ricerca si fa anche e soprattutto esperienza. Si può dire che i nostri fossero dei veri e propri “psiconauti”. Utilizzavano tecniche come l'autoipnosi e si davano all'uso di sostanze in grado di permettere loro di raggiungere altri stati di coscienza. Cercavano disperatamente. C'è chi racconta di essere stato svegliato nella notte da René Daumal per passeggiare nell'oscurità del bosco. In cerca di cosa?

Sempre sul punto d'essere pronunciata, questa Evidenza è la Parola unica e suprema, che non viene mai detta, ma che si nasconde dietro le parole dei poeti, e le sostiene. Se il Poeta pronunciasse tale parola, il mondo intero diverrebbe il suo Poema; avrebbe annientato il mondo ricreandolo in sé.

⁶ A Josef Sima è dedicata *L'altro lato dello scenario*, una delle poesie di *Controcielo*.

Il gruppo de «Le Grand Jeu» si scioglierà ufficialmente nel 1932, anno in cui Daumal compie un viaggio in America – durante il quale incontra Vera Milanova, sua futura moglie – e da quel momento la sua sorte cambierà non poco. Nel corso del soggiorno oltreoceano inizia a scrivere l'unico romanzo pubblicato in vita (si potrebbe dire l'unico libro pubblicato in vita, considerando la sorte editoriale de *Le Contre-Ciel*): *La Grande Bevuta*, che avrebbe dovuto raccontare le vicende dei *Phrères simplistes* e che, come vedremo, segnerà inaspettatamente un punto di rottura e di cambiamento della sua opera.

Nei successivi anni, trasferitosi a Ginevra, lavora strenuamente. Studio ed esperienza si condensano in un tutt'uno. Ed è nel 1936 che finalmente riuscirà a far pubblicare il suo *Controcielo*.

Lo stesso anno scriverà un breve testo in prosa intitolato *Le ultime parole del poeta*.⁷ Testo profetico e dalla forte carica simbolica, in cui una narrazione escatologica, semplice ma efficace, mette in scena un poeta condannato a morte, cui viene concessa l'occasione di dire un'ultima poesia. Torna il tema della “Parola unica” che si lega con quello della morte, ovvero la necessità imperante di *cercare*, con massimo sforzo, poiché dopo la morte sarà ormai tardi e bisogna necessariamente «morire prima di morire» per trovare l'ultima poesia, ovvero l'unica.

Le riflessioni di questo periodo e il forte distacco da ciò che rappresentavano il gruppo de «Le Grand Jeu» e la figura di Lecomte – metà fratello, metà padre – consentono a Daumal di completare e dare alle stampe, nel 1938, la versione definitiva de *La Grande Bevuta*.

⁷ Testo incluso nell'edizione francese di *Le Contre-Ciel*, Gallimard, Paris 1970, insieme alle poesie della prima versione del 1930 e ad altri componimenti significativi, oltre ad alcune traduzioni dal sanscrito.


Se il progetto del romanzo era quello di raccontare l'epica del «Le Grand Jeu», la nuova prospettiva di Daumal ne cambia completamente l'aspetto e l'intento. *La Grande Bevuta* diviene la rappresentazione allegorica della “via negativa”, quello che molti hanno interpretato come l’“Inferno” e il “Purgatorio” dell'eventuale “Paradiso” che sarà *Il Monte Analogo*.

Sono gli ultimi anni di vita, tuttavia, a costringere Daumal a intensificare il suo lavoro intrepido. Il lavoro su di Sé. Poiché, l'anno successivo alla pubblicazione de *La Grande Bevuta*, scopre di essere tubercolotico da oltre dieci anni. Nel frattempo la guerra imperversa su Parigi, dove si trasferisce di nuovo. Inoltre, Vera è ebrea.

Tuttavia, le difficoltà di questo periodo non faranno altro che fortificare le convinzioni di Daumal e renderanno ancor più necessario il suo a dir poco eroico *modus operandi*, la sua pratica e la sua ricerca instancabili.

Nel numero di marzo-aprile del 1942 di «Fontaine» apparirà un testo divenuto rappresentativo della poetica di Daumal: “Poesia nera e poesia bianca”. Questa prosa mistico-poetica è una dichiarazione d'intenti lucida e definitiva che prova a descrivere la poesia giocando sul paragone di poesia e magia. Esiste una poesia falsa (nera) e una poesia vera (bianca) che è l'unica degna di essere praticata: «Ogni poesia nasce da un germe, dapprima oscuro, che bisogna far diventare luminoso perché produca dei frutti di luce. [...] Per farlo splendere bisogna fare silenzio, perché questo germe è proprio la Cosa-da-dire, l'emozione centrale che, attraverso tutta la mia macchina, vuole esprimersi. [...] La poesia bianca apre la porta di un solo mondo, di quello dell'unico Sole, senza illusioni, reale».

Si accentua, negli ultimi anni di vita di Daumal, la natura mistica della sua esistenza e quindi della sua opera, ed è un processo che avviene con disarmante consapevolezza: «Se un tempo fui poeta, certamente fui un poeta nero, e se do-



mani dovrò essere un poeta, voglio essere un poeta bianco» sentenza in questo testo paradigmatico. Sono convinto che sia stata la fatalità della morte a metterlo finalmente davanti all'urgenza di compiersi, e a consentirgli così di porre in opera il suo vero Sé.

Infine, ascolta: hai mai pensato di essere libero? Suvvia, ti lascio a questo punto. Da tutto ciò che si è detto, cerca di trarre delle conclusioni che riguardino il tuo caso personale, e tu farai ciò che vorrai se tu sei ciò che sei.

IL MAESTRO

È soprattutto durante quest'ultimo periodo che Daumal si legherà in modo assoluto e definitivo alle pratiche e agli insegnamenti della Quarta Via, lasciandosi guidare e diventando poi egli stesso guida.

Possiamo osservare, curiosamente, che già in *Controcielo* si poneva profeticamente la questione: «Chi insegnerà loro cosa è l'essere, e che loro non devono fare altro che pensare il non-essere a loro misura?», come se già sapesse che sarebbe divenuto compito suo.

La risposta concreta alle sue domande arriverà più tardi ma è frutto di una conoscenza che risale ai suoi primi anni parigini. «Ho cercato a lungo (epoca del «Grand Jeu» e prima) questo metodo non verbale di conoscenza attiva del sé: ho messo il naso nei mistici, negli esoterici, ecc. Parole, parole; risultati (tutt'al più) di esperienze fatte da altri. Infine, ho incontrato qualcuno, col quale lavoro da due anni, che ha consacrato tutta la sua vita a questo problema e può aiutare altri a perseguirne la soluzione».

ne».⁸ Siamo ancora nel 1935, Daumal ha già conosciuto, tramite Sima, Alexandre de Salzmann, il suo primo maestro e marito di Jeanne, «la signora», che seguirà Daumal durante gli ultimi anni, dopo la dipartita del marito. Intuiamo come andrà evolvendosi l'importanza dell'insegnamento e delle pratiche gurdjieffiane nella vita di Daumal da una lettera del 1939 che scrive a un amico, in seguito alla scoperta della sua morte certa:

Sarei un miserabile a lamentarmi perché tutto questo viene eclissato dalla straordinaria fortuna che ho, d'altro canto, avendo trovato una via (dura come tutto ciò che è vero) che per lunghi anni avevo cercato – una possibilità reale di uscire dal circolo vizioso che per natura noi siamo.⁹

In quegli anni, a seguito della diagnosi definitiva dei suoi mali, Daumal cambierà tutti i suoi piani di lavoro per dedicarsi a scrivere il libro che non riuscirà mai a terminare e che forse – come suggerisce anche Rugafiori – non sarebbe stato possibile finire. Non può finire in alcun modo se non così: restando incompiuto, *Il Monte Analogo*.

L'obiettivo di Daumal, adesso, è quello di mostrare davvero la via, di mostrare a tutti che ne esiste una, seppure «la strada dei più alti desideri passa spesso per l'indesiderabile».¹⁰

⁸ R. Daumal, *Tu t'es toujours trompé*, lettera del 1934/35 inviata a Julien Benda, Mercure de France, Paris 1994.

⁹ R. Daumal, *La conoscenza di sé*, lettera del 23 maggio 1939 inviata a Georges Ribemont-Dessaignes, Adelphi, Milano 1972.

¹⁰ R. Daumal, *Il Monte Analogo*, Adelphi, Milano 1968.

La morte costringe Daumal a riconsiderare tutto e a gettarsi a capofitto nell'unico progetto che a quel punto avesse senso: un romanzo che proponesse una visione costruttiva delle cose, una via possibile. Questo è il primo passo del farsi maestro di Daumal. Lasciare lo struggimento e la disperazione, la ricerca mortifera dell'annullamento dell'Io e immergersi totalmente nel lavoro, compiendo l'Opera concretamente, *scrivendo* la "Parola unica".

L'errore che avevo commesso era stato il seguente: avevo interrogato i testi sanscriti come se fossi stato io stesso un *brahmana*, un *sannyasin*, uno *yogin*. [...] ma, in fondo, credevo di essere probabilmente al di sopra di queste leggi, di poter apprendere in via eccezionale la scienza sacra con le sole risorse della mia intelligenza. [...] Io, di mestiere, sono uno scrittore. Posso dunque apprendere e applicarmi nella scienza del linguaggio, della retorica e della poetica.¹¹

Da questi suoi appunti possiamo provare a intendere la nuova prospettiva adottata. Quella che lo porterà finalmente a rendere tangibile quanto aveva forse intuito da sempre, senza mai avere il coraggio o la preparazione per intradarsi davvero sulla via. E cioè che «L'arte, dunque, non è un fine in sé. È un mezzo al servizio della conoscenza sacra».¹²

La prospettiva della morte manifesterà chiaramente, all'ancora giovanissimo Daumal, il suo *dáimon* in tutto il suo terrificante splendore. La sicurezza della fine sarà per il poeta mistico l'«Evidenza Assurda» che andava cercando; gli darà la

¹¹ R. Daumal, *Ciò che l'India mi ha insegnato, Lanciato nel pensiero*, Adelphi, Milano 2019. (Si tratta di un piano di lavoro composto da Daumal nel 1941 per un eventuale articolo).

¹² R. Daumal, *Per avvicinare l'arte poetica indù, La conoscenza di sé*, Adelphi, Milano 1972.

possibilità di capire, «per via negativa», il significato della sua vita e delle sue azioni. Il motivo della sua ricerca.

Seguire il suo *dáimon* ha significato per Daumal scrivere, senza alcuna speranza di farcela, un libro pieno di speranza; iniziare – senza alcuna possibilità di arrivare in cima ma comunque sicuro del bisogno indubitabile di doverlo fare – la scalata de *Il Monte Analogo*.

Daumal scrive i primi quattro capitoli e mezzo di questo fenomenale libro che, come un romanzo d'avventure alla Jules Verne, ci racconta l'ascesa di un gruppo di esploratori, fino alla cima del Monte Analogo – un monte simbolico che si fa reale – il monte che unisce la terra e il cielo. Tutto ciò in una forma (lo confermano i suoi preziosi appunti) del tutto allegorica ed esoterica. Daumal vuole mostrarci “la via”. Muore, però, prima di riuscire a terminare il quinto capitolo.

Possiamo desumere l'intero progetto dalle sue annotazioni di quegli anni, è vero, oppure sarebbe forse più giusto pensare che non potremmo mai neppure immaginare la cima, la fine del Monte Analogo? Che nemmeno lui l'avrebbe potuta davvero ipotizzare, prima di averla vista, prima di averla raggiunta davvero. Non ha importanza, l'effetto di questa assenza, a prescindere dalla sua causa, genera un coacervo di possibilità che impregna questo libro di poesia bianca, della “cosa-da-dire”, del “germe” da concimare facendo silenzio, l'unico modo per farlo diventare luminoso.

Oltre che dalla malattia e dalle difficoltà dovute alla guerra, gli ultimi anni di vita sono solcati dal lavoro interiore che Daumal porterà avanti, senza sosta, assieme alla moglie Vera e a una coppia di amici: Geneviève e Louis Lief. Più o meno coetanee, le due coppie sono speculari: anche Louis è tubercolotico e morirà qualche settimana dopo René.

Nella loro corrispondenza è evidente il ruolo di guida affidato a Daumal. Esempio una lettera del 1943 in cui René scrive a Louis, parlando della necessità di non identificarsi ma di trascendere il proprio Io: «Aiuta anche Geneviève a capirlo. Ma non la aiuterai “spiegando” come un maestro a scuola, né “facendole osservazioni” come un censore. Bensì compiendo tu per primo lo sforzo, lo sforzo massimo». Così René Daumal si fa maestro, compiendo lo sforzo massimo, per noi. Si fa maestro in prima istanza dei coniugi Lief – tramite loro, di tutti – e attraverso le lettere che si sono scambiati possiamo comprendere la qualità toccante del suo insegnamento. La sua è esperienza pratica, è l'esempio del maestro a fare la differenza.

Da notare che già in una lettera del 1928 scriveva criticamente: «Io penso: il maestro, l'allievo; è l'allievo che pensa, il maestro che ne trae profitto, è l'allievo che ha la padronanza, è il maestro che si eleva, è l'allievo che va svelto, è il maestro che è di piombo e si aggrappa alle sue penne interrogatrici... È la disgrazia dell'allievo che fa il profitto del maestro, è dall'ignoranza dell'allievo che nasce la scienza del maestro, e l'ignoranza è sofferenza, e la scienza che sarebbe gioia è sofferenza, perché ha per origine e causa la sofferenza dell'allievo, la sofferenza dell'allievo che è quella del maestro e che sarà la gioia di entrambi».¹³

René Daumal, che ha studiato Suzuki e Coomaraswamy, che ha conosciuto Gurdjieff e ha praticato con i suoi più vicini allievi, che conosceva il sanscrito e ha tradotto i testi della tradizione vedica, rileggendo per noi essenziali brani del *Rgveda* e delle *Upaniṣad*; il patafisico discendente di Rimbaud. René Daumal davanti alla fine ha trovato nella sofferenza e nell'altro, nel compenetrarsi dell'esperienza condivisa, l'unica vera via per il Monte Analogo.

¹³ R. Daumal, *Il Monte Analogo*, Adelphi, Milano 1968.

E nonostante possa sembrare, superficialmente, che non ce ne abbia lasciato la conclusione, che non abbia trovato quello che cercava, che non abbia raggiunto la cima, così non è. Basta leggere queste sue ultime lettere, per cogliere la crescita spirituale costante, dovuta all'estremo lavoro su di Sé che è riuscito a compiere questo poeta mistico, francese, di inizio Novecento, diventato maestro di Quarta Via e maestro di vita e di Verità, con il suo esempio «pregno di tuono».

LE CONTRE-CIEL, OVVERO «MUORI PRIMA DI MORIRE»

Come l'uomo s'eterna? A ciò possiamo dare la risposta tradizionale nelle parole di Jalāl ad-Dīn Rūmī e di Angelus Silesius: «Muori prima di morire». Soltanto i morti possono sapere cosa significhi essere morti.¹⁴

René Daumal, nel 1936, quando venne pubblicato *Controcielo*, avrebbe di certo risposto, austero, sicuro di sé, fissando Coomaraswamy dritto negli occhi, impassivo e immobile: «Il giorno della mia morte è interminabile».

Chissà cosa avrebbe risposto, invece, dopo il 1939, sapendosi già morto.

Il tema della morte è pregnante all'interno di *Controcielo*. Si può dire che la morte sia proprio il tema. «Tu che hai dimenticato te stesso in questa tomba semovente, / è a me stesso che parlo e il mio doppio mi uccide». Il concetto però non è quello dell'annientamento del Sé puro e semplice ma dell'annientamento dell'Io che diviene un'azione, l'azione: «Quando dico “io mi uccido”, “io” indica la vo-

¹⁴ A.K. Coomaraswamy, *La tenebra divina*, Adelphi, Milano 2017.

lontà che ho di uccidermi, “mi” indica ciò che uccido, e pertanto non è più me stesso. Quel che allora penso come reale in me stesso è io [je] che uccido e non io [moi] che sono ucciso». ¹⁵ E allora la morte diventa rivelazione, deve essere il primo passo di una possibile “illuminazione”, diventa il primo passo necessario perché l’ultimo possa essere compiuto.

Il *controcielo*, nelle parole di Daumal, potrebbe forse essere definito come: «Questo “universo supplementare” [che] è il mondo alla rovescia in cui vanno i morti e i sognatori, secondo le credenze primitive, è lo stampo cavo di questo mondo». ¹⁶ Il *contromondo* ne sarebbe allora la realizzazione, la «verità visibile». Ovvero, ancora una volta: la manifestazione del contromondo avviene grazie alla «parola che condensa tutta la luce, Parola ancora impronunciata, che contiene tutta la verità, Parola che ancora soffre di essere muta come l’urlo silenzioso serrato tra le mascelle paralizzate del malato di tetano». Siamo sempre sullo stesso punto, la ricerca è sempre la medesima, è la ricerca di una vita intera, d’altronde, e questi versi ora possono risuonare in modo più significativo una volta scoperto che il suo migliore amico, suo compagno amatissimo, cui è dedicato il libro che hai in mano, Roger Gilbert-Lecomte, morì di tetano pochi mesi prima dell’amico René, otto anni dopo la pubblicazione di queste poesie.

«Il loro interrogarsi sulla morte non poteva che condurre verso una risposta privata e insieme collettiva» commenterà Rugafiori.

Il rapporto tra Daumal e Lecomte è profondissimo e centrale in questa storia. Possiamo intuirlo anche solo da una lettera che nel 1926 Daumal indirizza a Mau-

¹⁵ R. Daumal, lettera del 5 marzo 1930 inviata a Maurice Henry, *Correspondance II (1929-1932)*, Gallimard, Paris 1993.

¹⁶ R. Daumal, *La patafisica e la rivelazione del riso, Le Grand Jeu*, Adelphi, Milano 1967/2005. Originariamente in «Le Grand Jeu I».

rice Henry, che entrava a far parte della comunità che poi fondò «Le Grand Jeu». Daumal dichiarava, descrivendo i tre confratelli: «Riconobbi come mio padre colui che gli uomini chiamano Lecomte; come fratelli gli altri due».

Molti reputano che sia stato l'avvento di Alexandre de Salzmann nella vita di Daumal a causare l'allontanamento dei due compagni, inseparabili dai tempi del liceo. Di certo le motivazioni sono da riscontrare nel profondo cambiamento di prospettiva messo in atto da Daumal. In effetti, proprio nell'anno della sua morte, il 1944, venuto a conoscenza della dipartita di Lecomte, Daumal scriverà una lettera davvero commovente, in cui comunque chiarifica che «tuttavia lo consideravo morto da dieci anni» e sembra essere molto duro riguardo alle scelte di vita di Lecomte – che lo avevano avvicinato alla tossicodipendenza e al disfacimento totale del corpo. Eppure, è proprio qui che si apre uno squarcio. Intendo dire che in questi rapporti, in queste relazioni, come in quella che instaura negli ultimi anni con i Lief, l'aspetto più intimo e significativo del maestro Daumal si manifesta. È nelle pagine dedicate agli amici che si apre al lettore una forma di empatia straordinaria, quando la parola rispecchia la vita, quando la parola si sveste. Nel 1943, in una lettera indirizzata alla moglie Vera, Daumal scriverà dei versi chiave:

Sono morto perché non ho il desiderio,/non ho il desiderio perché credo di possedere,/ credo di possedere perché non cerco di dare./Cercando di dare, si vede che non si ha niente,/vedendo che non si ha niente, si cerca di dare se stessi,/cercando di dare se stessi, si vede che non si è niente,/vedendo che non si è niente, si desidera divenire,/ desiderando divenire, si vive.¹⁷

¹⁷ R. Daumal, *Lettere a Geneviève e Louis Lief, Il lavoro su di sé*, Adelphi, Milano 1998. (Estratto trascritto a chiusura dell'introduzione di Claudio Rugafiori).

La morte diviene quel rito iniziatico che può portare dal non-vivere, dal non-desiderare, a un più autentico vivere, desiderando divenire poiché ci si è finalmente convertiti nell'altro, poiché abbiamo imparato a dare noi stessi.

Trovo emozionante osservare questa profonda sensibilità all'altro, così semplice e potente, perché legata all'esperienza; possiamo leggerla all'interno dei versi che compongono *Controcielo*, a mo' d'intuizioni programmatiche: «Il risvegliarsi sta nel mettersi a pensare qualcosa di esteriore a se stessi; colui che si identifica con il proprio corpo o con qualsivoglia altra cosa, precipita nel sonno», oppure, ancora: «L'amore vero, quello che non è semplice sistematizzazione dei desideri individuali attorno a un oggetto conveniente dal punto di vista fisico, psicologico e sociale, non acceca ma illumina».

Come se avesse percorso i quattro stadi della vita indù: *brahmācarya*, *gārhaṣṭhya*, *vānaprastha* e *saṃnyāsa*, è negli ultimi due anni che René Daumal si fa *yati*, diventando maestro e adoperando l'arte della scrittura alla maniera dei grandi mistici di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Significativi, in questo senso, gli ultimi due componimenti poetici che scrisse: *Mémorables* e *Les quatre temps cardinaux*.¹⁸ Nel primo, sembra come se Daumal sentisse il bisogno di fare ordine, ricapitolare tutto, prima di apprestarsi allo «sforzo massimo» che compì prima della fine, per diventare un esempio e per farsi maestro. Ne *I quattro tempi cardinali* avviene il medesimo processo, eppure, in questo caso, serve a Daumal per un altro scopo: dare il suo addio alla vita.

L'ultima poesia di *Controcielo* s'intitola *Come tutto ricomincia* e in un libro così nero, così splendente d'oscurità, mi sembra che ci lasci un augurio divinatorio, dalla stu-

¹⁸ Entrambi inclusi nell'edizione francese di *Le Contre-Ciel*, Gallimard, Paris 1970.

pefacente carica emozionale. Un messaggio che abbraccia il pensiero di Daumal in ogni sua espressione e che richiude il cerchio e risponde alla costante domanda che Geneviève Lief poneva spesso nelle lettere che scambiò con Daumal: «Chi si ricorda di sé?». «Deve diventare un'affermazione» rispondeva Daumal, «Dobbiamo farcela se no saremo divorati dalla Sfinge».

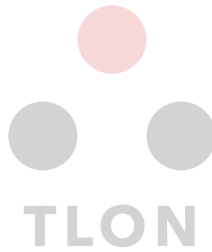
Tuttavia, mi sembra che la risposta a questa domanda si nasconda proprio qui, nelle righe finali di *Controcielo*. Il duro lavoro di «affermazione della domanda» non può avere mai una fine definitiva. Bisogna ripeterlo con costanza, ogni giorno «si ricomincia, e poi lo dimenticano [noi lo dimentichiamo], ed ecco un nuovo giro di ruota».

Approfitta quindi immediatamente dell'opportunità, nel preciso istante in cui mi leggi – ma certo, è a te che mi leggi in questo preciso istante che mi rivolgo, a te in modo assolutamente specifico, domandati seriamente:

«Cosa sono io?» Imparerai a ridere o a piangere di tutto ciò che credevi essere te stesso.

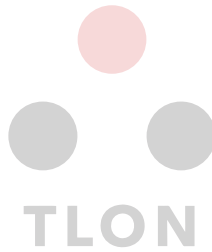
Mi rivolgo proprio a te. Ci sono due modi per leggere il libro che hai tra le mani: godere della bellezza illuminante dell'urlo del poeta, un mistico disperato, ancora in cerca di una via. Oppure aprire gli occhi, metterti in cammino verso il Monte Analogo ripercorrendo le tracce indelebili lasciate per noi da questo autore straordinario e incontrare finalmente un maestro. Un maestro capace di uccidere il suo proprio Io per darsi completamente agli altri, a ognuno di noi, per trovare così la “Parola unica”, il sentiero per arrivare alla cima, la sola via per il cielo.

Andrea Cafarella



J'hésitais à publier ce recueil. Je sais qu'on n'apprend pas à nager en un instant, qu'il faut avoir barboté pour le plaisir, pour se donner du mouvement, avant même de bien savoir qu'il y a des rivières à traverser. Mais on ne donne pas spectacle de son apprentissage. Pourtant, quelques personnes que j'estime m'assurent qu'il y a là déjà des regards sur des rives réelles, que ces écrits ne m'appartiennent plus et qu'ils peuvent servir à d'autres. Je cède, mais en prenant quelques précautions.

L'essai sur la création poétique par lequel commence ce livre a été écrit il y a environ six ans. Je n'en ai retranché que quelques erreurs de fait. Le reste, dans sa lettre, n'est pas sans vérités, mais c'est depuis peu de temps que quelques-unes de ces vérités ont pris corps en moi, et je le dirais aujourd'hui plus simplement. Des autres, qui ne sont pas mûres, je ne parlerais pas du tout. Voici cependant cet essai, tout téméraire qu'il soit. Je commençais seulement, en l'écrivant, à me débarrasser du jargon philosophique et d'un certain pathétique facile. Mais il y avait là quelques germes de pensées; et, comme les substances chimiques à l'état naissant, ils ont peut-être des venus particulières.



Ho esitato a pubblicare questa raccolta. So che non si impara a nuotare in un batter d'occhio, che si dovrebbe avere sguazzato per divertimento, per tenersi in movimento, prima ancora di avere ben capito che esistono fiumi da attraversare. Ma del proprio apprendistato non si fa spettacolo. Tuttavia, alcune persone che stimo mi assicurano che nei miei scritti si trovano sguardi su rive reali, che essi non mi appartengono più e che potrebbero essere utili ad altri. Cedo, ma mi concedo di prendere qualche precauzione.

Il saggio sulla creazione poetica che apre questo libro è stato scritto circa sei anni fa. Ne ho espunto solo alcuni errori di fatto. Il resto, nei suoi termini letterali, non è privo di verità, ma è solo dopo un certo tempo che certune di queste verità hanno preso corpo in me, e oggi le esprimerei con maggiore semplicità. Di altre verità, ancora non giunte a maturità, non parlerò affatto. E così ecco il saggio, per quanto sconsiderato possa essere. Scrivendolo, avevo cominciato a liberarmi dal linguaggio specialistico della filosofia e da un certo pathos troppo facile. Ma nondimeno vi si trovavano alcuni germi di pensiero; e, come gli elementi chimici allo stato nascente, può darsi posseggano virtù particolari.

Si quelque jour je fais un poème, on comprendra ma répugnance d'aujourd'hui à appeler de ce nom les pièces lyriques qui suivent, et qui sont plus anciennes.

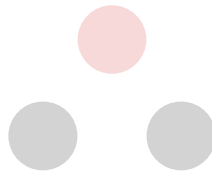
C'est plus près du cri que du chant. C'étaient des coups de soupape en attendant mieux. J'ai trouvé mieux, pour délier la plupart des tourments que ces épanchements calmaient mal. Mieux et plus simple. Un seul peut-être de ces tourments ne peut se réduire, parce qu'il ne vient pas du dehors, et ce sont les traces de ce tourment, ici encore à l'état naissant, qui peuvent faire excuser la publication du reste. Désapprendre à rêvasser, apprendre à penser, désapprendre à philosopher, apprendre à dire, cela ne se fait pas en un jour. Et pourtant nous n'avons que peu de jours pour le faire.

1935

Se un giorno comporrò un poema, si comprenderà la mia riottosità odierna a utilizzare un tale termine per definire i brani lirici che seguono, e che sono stati scritti prima ancora.

Sono più simili a un urlo che a un canto. Sono stati come una valvola di sfogo, mentre attendevo di meglio. Ho trovato di meglio, per sciogliere la maggior parte dei tormenti che queste esternazioni calmavano poco o niente. Cose migliori e più semplici. Forse uno solo di questi tormenti non può essere lenito, perché non viene dall'esterno, e queste sono le cicatrici di tale tormento, qui ancora allo stato nascente, che forse possono rendere accettabile la pubblicazione del resto. Disimparare a sognare a occhi aperti, imparare a pensare, disimparare a filosofeggiare, imparare a dire: non si può fare da un giorno all'altro. E tuttavia non abbiamo che pochi giorni per poterlo fare.

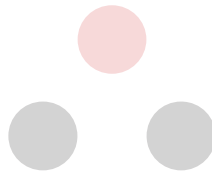
1935



TLON

**I
CLAVICULES
D'UN GRAND JEU POÉTIQUE**

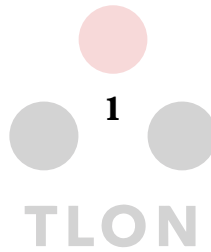
Estratto
Copyright Edizioni Tlon



TLON

**I
CLAVICOLE
DI UN GRANDE GIOCO POETICO**

Estratto
Copyright Edizioni Tlon



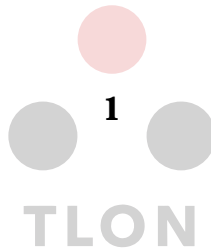
Il faut qu'un vienne et dise: Voici, ainsi sont ces choses.

Pourvu que ceci soit montré, qu'importe celui qui peut dire:
J'ai fait la lumière.

Et la lumière, aussi bien, n'est à personne.

*S'il y a quelque chose de vrai dans ces Clavicules, je
n'oserai pas plus le signer de mon nom que la proposition:
 $315.789.601 + 2.210.333 = 317.999.934$
que je suis pourtant, très probablement, le premier à
avoir formulée explicitement.*

*Quand le mot «je» intervient dans le poème ci-dessus,
c'est comme énonçant un être métaphysique, ou plutôt
un moment dialectique, et non pas ma personnalité.*



Bisogna che venga qualcuno e dica: Ecco, queste cose sono così.

AmMESSO che ciò sia dimostrato, che importanza può avere colui che può asserire: Ho creato la luce.

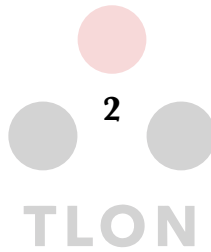
E la luce, a ogni modo, non appartiene a nessuno.

*Se vi è qualcosa di vero in queste Clavicole,
non oserei firmarlo con il mio nome più della proposizione:*

$$315.789.601 + 2.210.333 = 317.999.934$$

*che io sono tuttavia, con ogni probabilità, il primo ad
aver formulato esplicitamente.*

*Quando la parola "io" interviene nel poema che segue,
è come se enunciasse un essere metafisico, o piuttosto
un momento dialettico, e non la mia identità personale.*

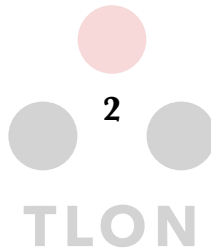


NON est mon nom
NON NON le nom
NON NON le NON.

L'esprit individuel atteint l'absolu de soi-même par négations successives; je suis ce qui pense, non ce qui est pensé; le sujet pur ne se conçoit que comme limite d'une négation perpétuelle.

L'idée même de négation est pensée; elle n'est pas «je». Une négation qui se nie s'affirme elle-même du même coup; négation n'est pas simple privation, mais ACTE positif.

Cette négation, c'est la «théologie négative» dans son application pratique à l'ascèse individuelle.



NO è il mio nome
NO NO il nome
NO NO il NO.

Lo spirito individuale consegue se stesso attraverso negazioni successive; io sono quello che pensa, non quello che viene pensato; il soggetto puro non può essere concepito se non come limite di una negazione perpetua.

L'idea stessa di negazione è pensiero; essa non è "io". Una negazione che si nega allo stesso tempo afferma se stessa; negazione non è semplice privazione, ma ATTO positivo.

Tale negazione, costituisce la "teologia negativa" nella sua applicazione pratica all'ascesi individuale.